



Alina Bronsky, *La treccia della nonna*, Keller, 2022

La commistione gradevole e ben dosata di umorismo, dolcezza e malinconia che avevamo trovato in *L'ultimo amore di Baba Dunja*, pubblicato in italiano nel 2016, caratterizza anche questo nuovo romanzo della scrittrice di origine russa.

Max ha meno di 6 anni quando arriva in Germania con i nonni, esuli dall'URSS ormai sulla soglia del disfacimento. È stata la nonna a voler partire; usando il pretesto di un'ascendenza ebrea, ha ottenuto accoglienza nella struttura per profughi di un piccolo centro non lontano da Francoforte. Non impiegheremo molto tempo a scoprire che questa non è una famiglia come le altre, nel bene e nel male. La nonna Margarita, detta Margo, acconciata con una lunghissima treccia colorata con l'henné, è un'ex ballerina sospettosa, scorbutica e dispotica, che comanda a bacchetta il marito, il mite e taciturno nonno Cingiz, e soprattutto il nipotino Max, accudito con zelo ossessivo. È infatti convinta che il piccolo sia di costituzione cagionevole e mente debole. Ha scelto di emigrare proprio per lui, sicura che solo la sanità di un paese evoluto come la Germania saprà mitigare le molte patologie congenite e acquisite che gli attribuisce. Evitare che Max soccomba è la missione a cui si dedica infaticabilmente; usando mille precauzioni, lo tiene al riparo da germi, microbi, batteri, dalle correnti d'aria, dagli urti, i cibi insani che potrebbero corroderlo dall'interno, dal contatto con gli estranei, adulti o bambini, pericolosissimi per la sua incolumità. Intanto vivono nel malmesso hotel in disuso riconvertito in centro per rifugiati, in compagnia di altri esuli, in gran parte ebrei, che la nonna disprezza per partito preso. Come disprezza chiunque altro: asiatici, arabi, turchi, tedeschi. E pure il suo stesso nipote, a cui non risparmia epiteti che precisano la natura della sua inettitudine fisica e intellettuale, rimarcando al contempo quanto sia gravoso l'onere di occuparsi di lui. Restituiva in battute fulminanti e divertenti, la litania del sacrificio di Margo accompagna la crescita di Max, che in realtà non è né gracile né stupido e che, anno dopo anno, si ingegna per conquistarsi piccole isole di libertà e indipendenza. Vederlo crescere equilibrato, sveglio e affettuoso nonostante le attenzioni sconsiderate è uno dei piaceri che ci riserva il romanzo. Molti passaggi strappano il sorriso e la prospettiva del bambino, voce narrante del libro,

rende lievi eventi e situazioni che non lo sono affatto.

Tra critiche petulanti e insegnamenti non richiesti impartiti a ogni malcapitato, la nonna si affeziona a un'altra profuga, Nina, giovane madre single di una bambina coetanea di Max. Nina, così dolce e gentile da sembrare "disegnata con una matita morbida", attrae anche il silenzioso nonno e tra i due inizia una relazione di cui solo Margo sembra non essere consapevole, a dispetto della sua convinzione di controllare tutto. Un po' alla volta, questa nonna si rivela una figura fragile, tragicomica, tanto perentoria nei giudizi quanto sostanzialmente incapace di capire il mondo in cui si trova e di cui non parla la lingua, un pesce fuor d'acqua che reagisce con ruvidezza alla sensazione di spaesamento. Una donna che ha bisogno di sentirsi utile ma poi rinfaccia il suo impegno, protettiva fino alla molestia, insieme forte e impotente, che si scontra con tutto e tutti eppure sa tenere insieme chi ama. Una donna sensibile e dura, addolorata e testarda, attenta a ogni cosa e cieca all'essenziale.

Più ci avviciniamo ai personaggi, più il mistero che li circonda si infittisce: chi è "l'ebreo pel di carota" che Margo sventola come uno spauracchio davanti al piccolo Max, intimandogli di stare in guardia? È un'invenzione fiabesca o un nemico reale? Chi è Maya, la cui assenza solleva tanto dolore? Come mai il bambino vive con i nonni? E che cosa contiene la valigia a cui gli è proibito avvicinarsi?

È impossibile non affezionarsi a Max, insieme vittima e osservatore critico, mediatore amorevole e saggio tra le varie dimensioni in cui vive: i nonni, russi entrambi ma diversissimi tra loro, la scuola tedesca, Nina e sua figlia Vera. Mentre procediamo nel racconto e scopriamo la complessa personalità della nonna, diventa facile provare simpatia anche per lei, scorgere sotto la sua dura scorza la disperazione, la generosità e una tempra speciale, che la farà diventare il fulcro di un nuovo microcosmo, una famiglia allargata molto sui generis, in cui i rapporti non sono mai né semplici né limpidi e in cui l'amore convive con l'insofferenza.

Francesca